

GIORDANIA, un'apparente stabilità

(Pubblicato sul n. 290, settembre 2021, della Rivista Informatica "Storia in Network" - www.storiain.net)

Nell'occhio del ciclone, la piccola Giordania appare come un'isola di stabilità. Con una modesta superficie complessiva e senza risorse, essa gode di una rendita geopolitica che le conferisce un ruolo diplomatico fondamentale dal momento della sua firma di un accordo di pace con Israele. Situazione, che la politica erratica coniugata della politica estera USA e dei suoi alleati israeliani e sauditi, sta rimettendo profondamente in discussione. La realpolitik seguita in ogni momento e lo sfruttamento delle sue proprie possibilità daranno ancora al regno hashemita la possibilità di evitare le secche e gli scogli specifici della regione ?

La Giordania costituisce un tampone di 89.342 km², artificialmente creato dai Britannici nel 1921. Oggi, il regno hashemita di Giordania rappresenta una destinazione turistica di prestigio, i cui paesaggi sono stati magnificati dal film di David Lean, *Lawrence d'Arabia*, del 1962. Nonostante la sua apertura sull'Occidente, la Giordania rimane comunque un paese largamente poco conosciuto. Indipendente dal 1946, il vecchio Regno di Transgiordania rappresenta una specie di dono di compenso assegnato, allo stesso modo dell'Irak, agli Hashemiti, in cambio della loro rinuncia al sogno di formare un regno arabo unito.

Isolato sulla scena regionale, esperto nell'arte della sopravvivenza, il re **Hussein bin Talal** (1935-1999) è riuscito, per tutti i suoi 46 anni di regno, a portare il suo paese al rango di piazza diplomatica e commerciale di primo piano, in un Medio

Oriente impigliato in interminabili crisi. Fino al 1967, il regno hashemita godeva della sovranità sul territorio della Cisgiordania, perduto, a vantaggio d'Israele, dopo l'umiliante sconfitta della Guerra dei 6 Giorni. Evento che determinato un secondo esilio palestinese verso la riva orientale del fiume Giordano.

Conseguenza di questi due esodi, la proporzione dei Giordani di origine palestinese oggi è stimata a più del 65% dei 10 milioni di giordani. Essa spiega perfettamente la chiara ostilità dell'opinione pubblica alla conclusione del trattato di pace con Israele - il secondo dopo l'Egitto - nell'ottobre 1994, frutto delle pressioni americane e per farsi perdonare "dell'errore" di aver sostenuto **Saddam Hussein**, in occasione della guerra del golfo del 1990-91.

La diplomazia giordana si caratterizza per la ricerca del consenso che innalza il paese al di sopra delle tensioni regionali. Il trattato di pace con Israele assicura il sostegno finanziario degli Stati Uniti. Dal 1951 al 1997, la totalità degli aiuti americani è stata stimata a 3,9 miliardi di dollari a cui è seguito, nel 2000, un accordo di libero scambio con il Paese a stelle e strisce. Ma se la cooperazione di sicurezza si è sempre mantenuta, la pace rimane fredda. Mentre il governo di **Benyamin Netanyahu** (1949 -) rimetteva in discussione la gestione giordana dei Luoghi Santi, mussulmani e cristiani, di Gerusalemme, il re **Abdallah II** (1962 -) aveva rifiutato nell'ottobre 2018 di rispettare due annessi del trattato di pace, che stipulava che alcune terre agricole di frontiera (Baqura e Gumar), sotto sovranità giordana, fossero messe di nuovo a disposizione dei contadini israeliani per un periodo di 25 anni.

Indubbiamente, la questione palestinese ha perduto la sua centralità. Il re giordano, dalla sua accessione al trono nel 1999, innamorato della cultura occidentale (egli stesso britannico per parte di madre) e sposato ad una palestinese, propugna la "*giordanità*", come mezzo per superare la dicotomia fra Palestinesi e Giordani e Giordania di origine beduina. In questo egli rompe con la formula confederale giordano-palestinese proposta, a più riprese, da suo padre (piano di federazione del 1972, accordo giordano palestinese di Amman del 1985). Lo slogan è diventato col passar del tempo il segno di una identità nazionale che dissocia chiaramente la riva occidentale del Giordano, una volta parte integrante del regno.

Una relazione squilibrata con Israele ed le petromonarchie arabe

Se il re Abdallah poteva vantarsi di essere un ponte fra Israele ed il mondo arabo, Amman è sempre più abbandonata, mano a mano che il riavvicinamento israelo-saudita, motivato dal comune rifiuto dell'Iran, conferisce alla Giordania un nuovo paradigma geostrategico. Questo raffreddamento si traduce da qualche anno nella crescita di tensioni circa la suddivisione delle risorse idriche, il gelo sul progetto del "canale della pace", che tende a salvare il Mar Morto, o ancora il contratto di fornitura di gas, poco vantaggioso, concluso con lo stato ebreo nel settembre 2019, che riguarda il rifornimento energetico del regno e le velleità annessionistiche di Benyamin Netanyahu della parte della valle del Giordano che costeggia la frontiera della Giordania. Più inquietante ancora per la monarchia hashemita è il "piano di pace", preparato dal genero di Donald Trump, **Jared Kushner** (1981 -). La Giordania è stata l'unico paese arabo per essersi opposta ed aver respinto la "sfida del secolo", che affoga qualsiasi speranza di una soluzione a due stati, con Gerusalemme capitale di un ipotetico stato palestinese. Di fatto, Gerusalemme occupa un posto considerevole nell'immaginario politico nazionale. La monarchia trae la sua legittimità storica dal lignaggio sceriffi ano, in virtù del quale la dinastia hashemita assicura la protezione dei Luoghi Santi, fra cui Gerusalemme. In altre parole, cedendo su questo argomento, il re perde la sua legittimità e tradisce la memoria nazionale. Il re Abdallah, dipendente dall'aiuto finanziario americano (1), viene considerato come un danno collaterale agli occhi dall'amministrazione Trump. Egli paga anche lo scotto del suo approccio alla questione israelo-palestinese, considerata, sin dai tempi di suo padre, come un affare interno. Tutto questo non impedisce che Gerusalemme rimanga una linea rossa per Amman e per il regno hashemita, che non ci tiene a giocare il ruolo regionale di "sparring partner" (incassatore di colpi) sul problema palestinese, favorendo, in tal modo, il disegno israeliano di farlo diventare una patria di sostituzione per i Palestinesi. L'incubo della dirigenza transgiordana è alimentato dalla sovrapposizione di un milione di rifugiati palestinesi, che praticamente riduce a meno del 20% la popolazione giordana di base.

Al centro delle crisi del Medio Oriente

Sul piano regionale, la Giordania risulta tributaria delle sue frontiere problematiche, condividendone 181 km con l'Irak, 786 con l'Arabia Saudita e 375 con la Siria. Dagli inizi del conflitto siriano, il nord del suo territorio ha ospitato i posti comandi operativi congiunti delle forze atlantiche e dei loro collegamenti con l'opposizione siriana per il fronte sud della Siria (Dera'a), mettendo persino a disposizione della Francia la base "Principe Hassan" per i raid aerei contro Daesh (ISIS) nel nord dell'Irak, nel contesto dell'operazione Al Chammal. Il regno è stato, a causa di questo atteggiamento, il bersaglio regolare dei colpi d'ariete di Daesh. Il supplizio del pilota giordano caduto nelle sue mani nel 2014, e non meno di cinque attentati registrati nel 2016, sono la prova evidente di questa onda d'urto. Questo scontro a nord ha assunto per il momento l'aspetto di una bimba demografica. Le guerre d'Irak hanno drenato quasi 450 mila rifugiati, ai quali vanno aggiunti circa 750 mila siriani. Amman, che ha riaperto la frontiera il 15 ottobre 2018, ha operato una scelta pragmatica, tenuto conto dell'importanza strategica del posto di frontiera di Jabeer, zona attraverso la quale transitava il 17% delle esportazioni giordane, specialmente agricole, prima del 2011. Posta di fronte al problema di un ritorno sempre più improbabile dei Siriani, i Giordani moltiplicano i gruppi di contatto con i paesi di accoglienza nel contesto di un gruppo di lavoro ad Amman e cooperante con i Russi, nella speranza di captare una parte dei dividendi della ricostruzione in Siria.

Relazione con il Golfo, dall'indifferenza al rapporto di forza

Nel dicembre 2004, il re Abdallah 2° di Giordania spiegava alla stampa internazionale il suo timore di vedere formarsi un "crescente sciita", suscettibile di destabilizzare il Medio Oriente. Testa di ponte sunnita nella regione, il regno hashemita intrattiene, nondimeno, relazioni complesse con le petromonarchie arabe. A cominciare dai Sauditi che avevano cacciato gli Hashemiti dalla Mecca e dall'Hegiaz nel 1924, prima di firmare, con l'emirato di Transgiordania, il *Trattato di Gedda*, del 1927. Privato di continuità territoriale con la Siria a causa del tracciato della frontiera, il sovrano **Abd al Aziz Ibn Saud** (1875-1953) manterrà un forte rancore, che tenderà ad attenuarsi nelle generazioni

successive ed uno scambio di territori nel 1965 che consentirà alla Giordania di estendere il suo litorale nel golfo di Aqaba di circa 18 Km. Ma, per il momento, i punti di intoppo sono ancora tanti, a cominciare dal rifiuto giordano di prendere parte alla coalizione saudita nello Yemen o ancora di dissolvere la branca locale dei Fratelli Mussulmani. Le cose si avvelenano con l'arresto, per ordine del principe ereditario **Mohamed bin Salman al Saud** (1985 -) nel contesto di una campagna anticorruzione, del miliardario saudo-giordano **Mari Sabih**, nell'autunno del 2017. Decisione che provoca l'assenza del re Abdallah 2° al Vertice dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica del dicembre dello stesso anno. Importante investitore e paese d'accoglienza per circa 450 mila immigrati giordani, il regno saudita utilizza a piene mani l'arma del ricatto dell'espulsione, incoraggiando, nello stesso tempo, movimenti di contestazione nel sud della Giordania. E tuttavia, Riyadh si disinteressa sempre di più del suo vicino, al quale intende sostituirsi nella tutela dei Luoghi Santi a Gerusalemme. Il sostegno saudita alla decisione di trasferire l'ambasciata degli USA da Tel Aviv a Gerusalemme, annunciata ufficialmente nel dicembre del 2017, ha rafforzato l'isolamento di Abdallah 2°, che ormai non viene più considerato l'interlocutore regionale privilegiato dell'amministrazione americana.

Di fronte alle petromonarchie, di cui ha bisogno per la loro manna finanziaria, la Giordania tenta di giocare su una concorrenza di influenze in seno al Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), avvicinandosi particolarmente al Qatar. Dal 2012 al 2016, la Giordania ha ricevuto un aiuto di 5 miliardi di dollari non è stato potuto pagare. Ma in occasione del vertice della Mecca, nel giugno 2018, la CCG ha concesso un aiuto di 2,5 miliardi di dollari per sostenere la lira giordana ed investimenti di cui Amman non ha più le mani libere. Comunque sia, la Giordania si è vista allontanata - come anche il Marocco - da una adesione ad un CCG allargato all'insieme delle monarchie arabe. Tutto questo non impedisce che il regno possa ancora disporre di mezzi adeguati per rilanciare l'integrazione regionale, a cominciare dal saper fare diplomatico e dall'alto livello qualitativo delle sue forze armate, una delle più efficienti del mondo arabo.

Fragilità strutturali

Piazza finanziaria, a seguito della guerra del Libano, Amman è la vetrina di un paese tollerante ed aperto al flusso di capitali. Avendo superato la prova delle primavere arabe, il regime giordano può vantarsi di una base di legittimità politica sul credito della famiglia hashemita nota per il suo governo tradizionalmente moderato, le sue scelte pragmatiche ed adeguate, malgrado le sue forti sfide sociali. Questa situazione, tuttavia, trova molte difficoltà a dissimulare la gravità delle sfide cui deve fare fronte un regno sempre più vulnerabile. La Giordania è uno dei paesi più poveri d'acqua al mondo. Il suo consumo raggiunge appena i 145 m3 e per persona (contro i 1000 m3 a livello mondiale). Essa ne ricava più del 60% dalle sue falde acquifere sotterranee, costituite principalmente da falde non rinnovabili. Il resto proviene da fiumi e da ruscelli, lo Yarmuk a nord ed il Giordano ad ovest, controllati da Israele. Lo stress idrico, la forte pressione esercitata dallo stato ebreo, coniugata ad una crescita demografica risultante dalle crisi regionali, costituiscono delle rilevanti sfide. Per ridurre la dipendenza energetica, il re cerca di accrescere la parte di energia prodotta localmente nel consumo globale. Egli si augura di far passare dal 4 al 39% nel 2020 la produzione di energia grazie all'eolico, la biomassa, l'energia solare e l'estrazione dagli scisti bituminosi. Nell'attesa dell'esito di questo progetto a medio termine, il sovrano è riuscito a negoziare vantaggiosamente un contratto per il gas con il Qatar. Questo accordo consente, inoltre, di far fronte all'arresto dei rifornimenti decisi dall'Egitto nel 2012, che aveva costretto i Giordani a rivolgersi ad una società israeliana.

Combattere la corruzione e diminuire la dipendenza energetica

In un discorso pronunciato il 15 ottobre 2016 all'indomani delle elezioni legislative, il re Abdallah ha precisato la rotta del nuovo governo. Il suo progetto di modernizzazione dell'amministrazione in preda ad una corruzione endemica è stato vissuto come una rivoluzione "soft", che riguarda i principali meccanismi dello Stato e dei Servizi di Sicurezza. Tutto questo interviene in un momento in cui la richiesta di giustizia sociale è diventata sempre più pressante. Tuttavia esiste, sotto le apparenze, un braccio di ferro fra una corrente riformatrice liberale ed una corrente conservatrice in seno all'apparato dello Stato, che

blocca il processo annunciato delle riforme. Sul piano economico, la situazione rimane preoccupante, la crescita è passata dall'8% del 2007, all'1,8% del 2019. A tutto questo va aggiunto l'indebitamento esterno, nel quale l'importazione di energia (97%) costituisce la causa principale. Al fine di ridurre questa dipendenza, la Giordania ha cominciato a sviluppare le infrastrutture necessarie per rispondere le sue ambizioni nucleari e prevede la costruzione della sua prima centrale. Il Parlamento giordano ha adottato, nel 2017, una legge che consente l'utilizzazione dell'energia nucleare per produrre elettricità e per dissalare l'acqua marina. La società francese Areva ha firmato, in tale contesto nel 2010, un contratto di sfruttamento congiunto per l'estrazione dell'uranio nel centro della Giordania nel quadro di una concessione accordata per 25 anni. Amman ipotizza di estrarre circa 130 mila tonnellate di uranio dalle riserve di fosfato del paese e costruire un reattore nucleare con l'aiuto di un partner internazionale che pone i Francesi nelle condizioni di favoriti.

Per far fronte ai suoi debiti, Lo Stato aveva abbassato, nel novembre 2012, le sovvenzioni destinate a moderare i prezzi di mercato interno dell'energia. come conseguenza, i prezzi sono rapidamente saliti del 10% per la benzina, dell'11% per i trasporti pubblici e del 53% per il gas, accendendo in tal modo il rancore di una popolazione, di cui un quarto vive sotto la soglia della povertà. Una situazione che favorisce il ritorno in forza del Fronte islamico d'azione, braccio politico dei Fratelli Mussulmani giordani. Questa opposizione approfitta della decentralizzazione dello Stato, con possibilità di influenzare gli eletti locali.

Trovando difficoltà a controllare la contraddizione fra domanda di giustizia sociale e febbre liberale, il governo giordano, sorpreso dalla pandemia del coronavirus ha decretato lo stato d'emergenza, che ha provocato una inquietante recessione, conseguenza del crollo del turismo, settore che rappresenta, da solo, il 17% del PIL nazionale. Nel giugno 2018, il regno, il regno aveva conosciuto importanti scioperi e movimenti di protesta a seguito dell'annuncio da parte del governo di nuove riforme fiscali che si erano concluse con la sostituzione del primo ministro. Con ogni evidenza, il re Abdallah II si trova seduto sulla bocca di un vulcano.

NOTA

(1) Secondo la televisione pro governativa Al Mamlaka, l'amministrazione Trump aveva allocato 1,3 miliardi di dollari di aiuti alla Giordania nel suo progetto di bilancio per il 2021. Il bilancio di quest'anno prevede invece 1,2 miliardi di dollari di aiuti.